

# LE ASTENSIONI ELETTORALI

IN ITALIA

---

I.

## *Il fatto.*

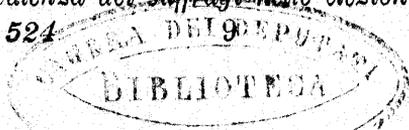
Una delle piaghe più cancherose (e sono molte), onde vien consumandosi il nuovo regno d'Italia, è senza dubbio il numero strabocchevole delle astensioni dalle urne elettorali. « In Italia, dice il Genala, le elezioni vi sono accolte con indifferenza poco meno che universale <sup>1</sup>. » Sembra proprio che il popolo non voglia saperne.

Per intendere il significato di questo fenomeno, bisogna guardare a tre elementi: alla scarsezza degl'iscritti nelle liste elettorali; alla scarsezza dei votanti tra gli stessi iscritti; alla scarsezza dei suffragi efficaci tra gli stessi votanti. Caveremo questi elementi dall'opera del Genala, che li trae da documenti ufficiali, e però indubitabili.

Quanto alla prima scarsezza, gl'iscritti nelle liste elettorali sono appena la cinquantesima parte della popolazione. « Nell'anno 1865 (così il citato scrittore) la popolazione del regno d'Italia era di 24, 273, 776; e gli elettori iscritti giungevano appena a 504,268. Stavano nel rapporto di 2, 08 elettori per ogni 100 abitanti; di 8, 25 elettori per ogni 100 maschi superiori ai 25 anni; di 27, 93 elettori per ogni 100 di questi maschi che sapevano leggere e scrivere.

<sup>1</sup> *Della Libertà e Equivalenza dei suffragi nelle elezioni* ecc. p. 58.  
*Serie VIII, vol. VI, fasc. 524*

6 aprile 1872.



« In alcune province poi si scendeva molto al disotto della media; tanto che nell'Aretino si avevano solamente 1, 42 elettori per 100 cittadini.

« Nel 1867 il numero degli elettori discese a 498, 008; e nel 1869 salì a 517, 938. Aggiungendo i 12, 749 elettori delle province romane, si può considerare che nel 1870 si avevano in Italia 530, 687 elettori politici sopra 25 e più milioni di abitanti, cioè 2, 12 per 100. « Si vede a qual piccolo numero di cittadini sia ristretto in Italia il suffragio politico <sup>1</sup>. »

Quanto al secondo elemento, degl'inscritti nelle liste elettorali, da prima poco più della metà; poscia la sola metà; da ultimo, meno della metà accorse alle urne. « Alle generali elezioni, dice lo stesso scrittore, si ebbero i seguenti risultati:

Nel 1861 votanti 57 su 100 inscritti

1865 » 54

1867 » 50

« Non mi è stato possibile avere i dati ufficiali delle elezioni del 1870; ma è cosa sicura che il concorso vi fu più debole che nel 1867. <sup>2</sup> » Questo decrescimento, in cambio di cessare, minaccia di prendere proporzioni spaventevoli; giacchè ultimamente (l'undici febbraio) essendosi dovuto procedere nel IV° Collegio di Milano all'elezione di un deputato, sopra 1637 elettori inscritti non si presentarono, a dare il voto, se non soli 288; e lo stesso giorno, nel III° Collegio di Firenze, per l'elezione di un altro deputato, sopra 2195 elettori inscritti non andarono a votare che soli 349, cioè meno della sesta parte. Andando innanzi di questo passo, i Collegi elettorali si ridurranno a una mera formalità, per dare forza legale al rappresentante, che un piccolo gruppo di faziosi è convenuto a designare.

Dal discorso fin qui fatto risulta, che solo a una piccola parte dei cittadini è concesso il suffragio elettivo. Di questa

<sup>1</sup> Pag. 65.

<sup>2</sup> Pag. 67.

piccola parte poi solo la minoranza, e talvolta una tenue frazione, occorre di fatto a dare il voto. Ora di questa stessa minoranza, quasi la metà resta vinta nella lotta elettorale; e però il suo suffragio non ha veruna influenza nella scelta effettiva dei Deputati; i quali per ultima conseguenza riescono ad essere i mandatarii solo di una esigua particella dei cittadini. Ecco in che modo il Genala, da noi più volte citato, espone in cifre questa dolorosa verità. « I Deputati eletti nel 1866 riportarono 182, 238 suffragi favorevoli, e quindi rappresentano

64 elettori per ogni 100 votanti

36 » » » 100 iscritti

1 cittadino » » 133 cittadini <sup>1</sup>. »

Nelle elezioni del 1870 questa proporzione fu anche inferiore; giacchè il concorso alle urne scemò di molto, e una grandissima parte dei Deputati fu eletta in ballottaggio, con minima prevalenza sopra uno scarsissimo numero di votanti: sicchè alcuni entrarono nella Camera, sorretti da poche decine di suffragi. Il deputato di Vergato vi venne con 80 voti e quello di Capannori con soli 63<sup>2</sup>. Conseguenza evidentissima di tutto ciò si è, che un Parlamento formato in questa guisa, non è per modo alcuno verace rappresentanza nazionale. Gli autori che scrissero di questa materia, notano che, attesa l'esclusione degli accetti alla minoranza, la Camera non può dirsi che rappresenti la nazione, ma solo una parte, quella cioè che riuscì vincitrice nello scrutinio de'suffragi. E ciò non ostante che questa parte sia la maggioranza: non dovendosi confondere la maggioranza coll'intera nazione, la quale risulta dalle parti tutte, prese insieme. Or quanto più dee aver forza questo ragionamento, allorchè la Camera non solo non è espressione della maggioranza, ma neppure della minoranza; siccome quella, che è riflesso di una semplice frazioncella? Ciò si verifica nel caso nostro; in cui, come

<sup>1</sup> Pag. 67.

<sup>2</sup> Pag. 45.

vedemmo, la somma dei Deputati non rappresenta che qualche cosa meno della centotrentesima parte dei cittadini.

## II.

### *Danno che ne risulta.*

Stuart Mill, nella sua opera su gli Ordini rappresentativi, osserva, che le astensioni dalle urne elettorali producono tirannia di Governo. « Le istituzioni rappresentative (son sue parole) hanno poco valore e perfino diventano un puro strumento di tirannia e d'intrighi, quando la massa degli elettori è tanto indifferente pel proprio Governo, da non darsi neppure la pena di votare <sup>1</sup>. » La ragione è evidente, perchè in tal caso il Governo degenera in mera oligarchia di eletti da un partito politico.

L'oligarchia non è forma legittima di Governo, ma corruzione di forma. Essa si ha, quando l'utilità sociale diventa monopolio di pochi, che convertono al privato loro vantaggio il ben comune, che dovrebbe tornare a vantaggio di tutti. Ciò necessariamente avviene, dove non impera nè l'uno, i cui interessi si confondano cogli' interessi stessi della nazione; nè gli ottimi, che sieno come altrettanti centri delle diverse sfere del sistema sociale; nè la totalità dei cittadini, i quali si reggano da loro stessi. Nel caso nostro non abbiamo se non una raccolta di uomini, intesi tra loro a tenersi affezionati il piccolo nucleo di elettori, che li mandò al potere, e però studiosi di secondarne gli amori ed i privati interessi. Essi dunque non formano che un partito, e non rappresentano che un partito. Or niente ci ha di più esiziale alla società, che l'essere sottoposta all'azione ed al dominio di un partito.

Il partito è essenzialmente scismatico; giacchè non si forma altrimenti che per separazione dal tutto. Esso innalza

<sup>1</sup> *R. Governo rappresentativo di M. J. STUART MILL. Torino 1865 pag. 43.*

una bandiera, mette innanzi un concetto; ma nè l'una nè l'altro, son quelli della nazione. Il peculiare interesse degli affigliati, e sovente dei soli capi, che col prestigio e coll'inganno sanno farsi seguela, è lo scopo a cui mira. Cotesto interesse diviene regola suprema e criterio del vero e del giusto; e purchè esso trionfi, poco monta che la patria tutta cada in rovina. Ben ne avemmo un terribile esempio recentemente nei Comunisti di Parigi. Mentre i Prussiani erano alle porte della città per ischiacciare nel sangue e nella polvere l'intera Francia, quella sozza genia non pensava ad altro che ad assodare la propria tirannide. Il partito è orribilmente egoista: non conosce che sè medesimo. Alle passioni, che lo agitano, egli non teme di sacrificare il pubblico bene e quanto ci ha di più legittimo e sacro nell'umana convivenza.

« I partiti, confessa il Genala benchè liberalissimo, dànno l'immorale spettacolo di professare idee che non credono, sentimenti che non provano, meriti che non hanno; tutto per abbindolare seguaci e farli servire alle loro mire. Le elezioni sono il grande lavoro delle parti politiche; epperò vi si apprestano col formidabile ordinamento di *Clubs* di *Meetings*, di *Caucusses*, di *Conventions*, i quali formano intorno all'elettore una cerchia tale, una tale camorra, che questi si trova in piena balia dei capi parte<sup>1</sup>. »

Questa infelice condizione di cose è comune, dove più dove meno, a tutti i Governi rappresentativi alla moderna. E però con somma sapienza si espresse il Pontefice, quando parlando ad un'adunanza di cittadini romani, disse: « Che cosa sono certi Governi oggi giorno? Una piramide, al vertice della quale sta uno che non può nulla, ma dipende da un Consiglio di Ministri, che lo domina. Il Consiglio di Ministri neppure è padrone di sè ma dipende da un'assemblea; che lo minaccia; e questa alla sua volta convien che sia ligia e obbediente ai mille diavoli che l'hanno eletta e la sospingono ad ogni sorta d'iniquità. »

<sup>1</sup> Pag. 231.

L'immagine non poteva essere più espressiva. E bene sciocca si mostrò la giudaica *Opinione*, là dove, con somma audacia, rimproverò al Papa che così avesse condannato le libere istituzioni, mentre finora si era detto che la Chiesa è indifferente verso ogni forma di Governo. Non capisce la stolta, o finge di non capire, che la qui condannata dal Papa non è una forma di Governo, ma una corruzione di forma. La Chiesa, e però il Papa che è il supremo maestro della medesima, accetta ed approva qualsiasi forma di Governo, dalla monarchia assoluta, fino alla più libera democrazia; ma purchè sia legittima e giusta. Sotto l'influenza della Chiesa e col favore dei romani Pontefici, si formarono nel medio evo i Comuni e le Repubbliche italiane. L'Episcopato, più che i Baroni, caldeggiò e conseguì in Inghilterra la prima Costituzione, che fu germe di tutte le altre che poi sorsero nel continente europeo. Ma lo spirito liberalesco, col suo malefico influsso, le ha viziate oggidì e rese quali le ha descritte il Pontefice. Giudicatele dai loro frutti. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Ma basti di ciò, e torniamo a noi.

Il male, fin qui deplorato, ha vita massimamente in Italia, dove i due partiti, che si disputano il campo elettorale, quello dei rossi, e quello dei così detti consorti, non trovano verun contrasto. In virtù delle astensioni della parte buona e smisuratamente maggiore del nostro popolo, i seggi della Camera, fatte poche eccezioni, son divenuti quasi stabile proprietà dei rappresentanti di quel doppio partito; i quali più che al pubblico bene badano all'interesse della fazione, e in continua guerra tra loro non altro cercano più attesamente, che di conservar tra le proprie mani o strappare da quelle degli emuli le redini dello Stato. Quindi l'immensa discrepanza tra l'Italia legale e l'Italia reale, già notata dal Jacini, e il mal governo d'ogni cosa, che solleva dappertutto disgusti e lamenti. « Non è motivo di meravigliarsi, esclama il liberalissimo Genala, se parecchie deliberazioni del potere legislativo offendono i sentimenti e gl'interessi della maggioranza nazionale e se vengono da questa vigorosamente

osteggiate. Non c'è da meravigliarsi, se in mezzo a noi s'ingenera la sfiducia verso i governanti, se molti trascendono a coprire di disprezzo e di derisione la maestà del Parlamento e la fiducia di coloro, che lo riguardano come custode e fattore di libertà, se finalmente un partito estremo esagera il male al punto, da chiedere il rimedio alla forza delle armi e ad altre forme di Governo. <sup>1</sup> » E il Guerrazzi, da noi altrove citato, scriveva al Comitato elettorale di Grosseto: « O sia difetto delle istituzioni, o del Governo, o degli elettori, fatto sta che il Parlamento non ha credito alcuno nel paese, anzi presso moltissimi dei Deputati; onde l'apatia invincibile di tutti, e quel senso diffuso presso l'universale, che Parlamento e Governo niente fecero per la gloria, poco e male per la libertà, moltissimo per la miseria. »

### III.

#### *Cagioni.*

Vista la grandezza del male delle deplorate astensioni, molti si danno a cercarne le cagioni, affine di recarvi qualche rimedio. Pertanto alcuni pensano che queste cagioni sieno la novità presso noi delle istituzioni rappresentative; altri l'abborrimento del disagio per recarsi al capoluogo; i più l'imperfezione della legge elettorale, per cui le minoranze restano escluse dalla rappresentanza legislativa. Ma queste cagioni evidentemente sono false. Se fosse la novità delle istituzioni, noi dovremmo veder crescere il numero degli accorrenti alle urne, a misura che la nuova vita politica procede innanzi negli anni. Or noi vediamo anzi il contrario. Il numero dei votanti nel 65 fu minore di quello del 61, e quello del 67 minore di quello del 65, e minore anche più quello del 70, a riguardo delle

<sup>1</sup> Pag. 75.

precedenti elezioni. Se poi fosse la fuga del disagio, dovrebbero le astensioni esser meno negli elettori delle città, che negli elettori de' villaggi; e noi per l'opposto osserviamo l'inverso fenomeno. Se infine la cagione fosse il dispetto della minoranza per la nessuna speranza di vedersi rappresentata, non dovrebbero le astensioni verificarsi nella maggioranza de' cittadini; e questo appunto è quello che accade. Tutt'altre adunque debbono essere le chieste cagioni; e noi crediamo di ferire nel vero, dicendo che esse sono tre: il buon senso delle nostre popolazioni; un sentimento di giustizia naturale; l'amore di religione.

E quanto alla prima, il suffragio elettorale si è presentato dai liberali al nostro popolo come un esercizio di sovranità. Ora i popoli italiani, desti come sono d'ingegno, comprendono a prima giunta la falsità di cotesta scempiezza; e quindi sdegnano di farsi oggetto dell'altrui derisione. Il concorrere all'elezione allora sarebbe atto di sovranità, quando fosse delegazione di potere. Ma tale non è la nomina dei Deputati. Per essere delegazione di potere, converrebbe che gli elettori imponessero all'eletto un vero comando, o almeno un programma in ordine alle leggi da sancire, gli prescrivessero le norme a cui conformarsi, esigessero poscia da lui un rendiconto del modo onde si è comportato, fosse in loro arbitrio revocarne il mandato e punire l'infedel mandatario. Nulla di tutto ciò. L'elettore scrive un nome sopra una scheda, o meglio lo riceve già scritto; lo depone nell'urna; e fatto ciò si ritira in casa sua colla persuasione che quell'eletto gli potrà imporre le leggi più oppressive ed odiose, senza che egli abbia balia di pur criticarle, senza pericolo d'incorrere nella multa, e forse ancora nel carcere. Magnifica sovranità! È la sovranità del servo che si sceglie il padrone; e tuttavolta costui ha almeno il diritto di licenziarsi da lui, se vuole e quando vuole.

I cardinali in Conclave eleggono il Papa. Possono anche antecedentemente obbligarlo a giurate promesse. Contuttociò esercitano in così fare un atto di sovranità? Niente

affatto. E perchè? Perchè non delegano alcun potere. La sovranità papale deriva nell'eletto immediatamente da Dio; i cardinali non fanno altro, che determinare il subbietto, in cui quella derivazione prende corpo e sussistenza. Il simile proporzionatamente interviene in ogni elezione, che sia puramente tale. Gli elettori col loro voto non fanno che disporre, diciam così, la materia; la forma attuante non viene che dal principio, in cui l'autorità che si comunica, è anteriormente contenuta. Anche gli idioti del nostro popolo, benchè non sappiano spiegarla, intendono confusamente questa verità; e però si ridono degli adulatori, che lo chiamano sovrano, perchè gli concedono il diritto di gittare in una cassetta un pezzettino di carta, sporcata d'inchiostro. Essi si offendono dell' invito, fatto loro sotto quel titolo, come di uno scherno a cui si vorrebbe sottoporli.

Di più il Governo parlamentare è il Governo della borghesia. Or la borghesia non è nè il ceto ottimo, nè il ceto più numeroso della società; ma un ceto mediano tra l'uno e l'altro. Quindi esso non ha nè il prestigio del primo, nè la universalità del secondo. Come ogni potere, esso s'impone sotto aspetto gravoso verso la moltitudine, ma senza il lenimento o della riverenza che ispira un'altezza di condizione, anteriormente e socialmente riconosciuta, o delle simpatie che ingenera la fedele espressione di sè medesimo. Quindi un tal Governo alle classi basse, che sono i più, difficilmente è accetto. Ci ricorda qui di un dialogo tra due popolani, in occasione della Costituzione promulgatasi nel regno di Napoli. Il dialogo, quale ci fu narrato da persona, che vi fu presente, diceva così: « Che cosa è questa Costituzione che si è annunciata? ed è per noi un bene o un male? — Che cosa sia propriamente non saprei dirtelo, ma tieni per certo che essa è un male per noi. — E perchè? — Non hai tu veduta l'allegrezza che ne hanno fatta i borghesi? Ciò vuol dire che questa mutazione di Governo è un bene per loro. Or ciò che è bene pei borghesi, è male per noi popolani. » Noi non vogliamo cercare quanto di vero o di falso ci sia in

questo discorso; ma solamente diciamo che esso non è del tutto destituito di fondamento. Imperocchè il ceto medio, salendo al potere, assorbe in più larga copia il benessere sociale, di quel che prima non facesse il minor numero degli ottimati; e per questa stessa sua maggiore ampiezza, si presta meno a farne rifluire il soverchio nella moltitudine sottoposta.

In fine il sistema stesso elettorale ripugna al buon senso delle nostre popolazioni. In virtù di un tal sistema, la massima parte degli elettori è chiamata a scegliere tre candidati, che essa non conosce e di cui forse allora ode il nome la prima volta; e però, piuttosto che operare all'avventata, preferisce l'astensione; massimamente che, per dare un voto così alla cieca, le conviene non di rado soggiacere al disagio di uscire dal proprio comune, per recarsi al luogo del Collegio elettorale.

L'altra cagione delle astensioni in Italia è un sentimento di naturale onestà. Il regno d'Italia si è costituito in virtù di annessioni procurate colla forza contro il diritto, e per via di sozzissimi tradimenti. Esso è costato la detronizzazione di molti principi legittimi e l'abbassamento di altrettante nobilissime capitali. Il senso morale, la Dio mercè, è tuttavia vivacissimo nella gran massa dei popoli italiani. Essi dunque rifuggono dall'apparenza eziandio di sancire col loro voto un ordinamento di cose, che troppo ripugna nel loro animo all'idea di giustizia. Ad essi sembra che, coll'invitare Deputati al Parlamento, verrebbero a farsi partecipi di tutti gl'inganni, coi quali il Cavour e i diplomatici del Governo subalpino tramaronò la caduta di tanti troni; e di tutte le violenze, colle quali armata mano si soggiogarono tante province.

Nè a questo sentimento di giustizia fa alcun contrasto il sentimento o di avversione agli antichi sovrani, o di amore all'unità conseguita, o di cupidigia pei migliorati interessi economici. Anzi tutte e tre queste cose concorrono ad avvalorarlo, colla forza che la parte affettiva suole ag-

giungere alla parte razionale. I popoli italiani erano amatissimi dei loro principi, e neppure dopo tanti anni si è scemato d'un briciolo la loro antica affezione. Essi tuttavia li sospirano; e ciò non è punto nascoso ai nuovi padroni. L'unità poi statuale, non solo non fu mai nel desiderio degli Italiani, ma fu per contrario da essi avversata, siccome opposta al carattere di tanti popoli diversi, ai costumi, alle simpatie, e alla configurazione stessa geografica della Penisola. L'esperienza intorno a ciò ha confermato le previsioni della ragione; giacchè, dopo tanti anni di forzata unità e dopo tanti mezzi adoperati per cementarla, non si è riuscito che ad alienar maggiormente l'une dall'altre le disformi parti di questo corpo innaturale. Ciò si scorge ora massimamente in Roma; dove, nonostante lo spirito eminentemente ospitale e cortese del popolo, i nuovi venuti son guardati in cagnesco e designati per disprezzo colla denominazione di *buzzurri*. Da ultimo i danneggiati interessi, sotto l'aspetto economico e morale e civile, son concorsi non poco a rendere i popoli avversi al nuovo Regno. Basti por mente alla rovina della proprietà privata, cagionata dall'enormità delle tasse, all'incepimento della libertà cittadina, prodotta dall'universalità della leva; alla corruzione de' costumi, sorta dalla licenza del vizio, dalla inverecondia della stampa, dall'ateismo politico del Governo. Tutte queste cose scontentano incredibilmente il nostro popolo, e lo allontanano da ogni atto, col quale potrebbe credersi che concorra ad assodare il sistema da cui procedono.

La terza causa delle astensioni in Italia è la religione. Già la guerra contro la Chiesa, spiegata dal Governo italiano fin dai primordii del nuovo Regno, avea fin d'allora alienati da lui quanti sentivano in cuore pietà verso Dio e zelo di religione. Ciò facea sì che moltissimi, non isperando di potere coi loro suffragi riuscire a una maggioranza rappresentativa, che mutasse quell'empio indirizzo, amarono meglio di tenersi del tutto in disparte; sicchè l'opera iniqua apparisse evidentemente non essere della nazione, ma sol di

un partito, il quale colla stessa sua intemperanza producesse la propria rovina. *Vis consili experts mole ruit sua*. L'avversione ai comizii elettorali, nata in tal modo e cresciuta sotto tale influenza, è poi diventata somma e si è resa indomabile, coll'occupazione degli Stati Pontificii e massimamente di Roma.

Noi domandiamo ad ogni persona onorata, se un Deputato il quale accetta di sedere nel Parlamento, può venirvi con altra intenzione, che di conferire coll'opera e col consiglio alla conservazione di un Regno, della cui sovranità egli viene in parte investito. Venirci con animo di procurarne, quanto è da sè, la caduta, sarebbe un turpe tradimento, da cui rifugge ogni uomo che abbia fiore di naturale onestà. Or, coll'occupazione di Roma, il regno d'Italia ha posto a base della sua esistenza il possesso della santa città; perdendo Roma, esso è distrutto. Eleggere dunque un Deputato, vale altrettanto che dare implicitamente il suo suffragio acciocchè altri cooperi al mantenimento della rapina fatta al Pontefice. La coscienza cattolica dei nostri popoli rifugge da un tale atto. Similmente, che significa un Deputato del Regno italiano in Roma? Significa una persona, la quale viene ad assumere in faccia al Pontefice l'esercizio della potestà legislativa, val quanto dire la funzione più alta della sovranità, che ad esso Pontefice giuridicamente appartiene. Gli elettori adunque che gliene danno il mandato, concorrono col loro voto a siffatta usurpazione, e implicitamente vi aderiscono. Ora il Pontefice, nella sua bolla di scomunica, ha dichiarato incorrere nell'anatema, non solo gli autori ed esecutori dall'anzidetta usurpazione, ma tutti coloro che in qualsivoglia modo le prestassero il loro aiuto, o anche solo vi consentissero o aderissero. Dunque? La conseguenza la vede ognuno: i buoni cattolici sono costretti ad astenersi.

Vero è che il Papa, prima dell'invasione di Roma, avea, colla suprema sua autorità, concesso licenza di accettare l'ufficio di Deputato, purchè nel prestare il richiesto giu-

ramento si facesse espressamente la riserva: Salve le leggi di Dio e della Chiesa. Ma, oltrechè una tale riserva non vien permessa dal Governo italiano, ben osservò la *Voce della Verità* che per le mutate circostanze, dopo l'occupazione di Roma, quella dispensazione pontificia di per sè stessa è cessata. Imperocchè per innanzi trattavasi di un Governo, colpevole bensì d'ingiuste ed anche sacrileghe annessioni, ma nondimeno legittimo nel suo essere primordiale. Quindi rispetto ad esso poteva in qualche modo separarsi la sostanza dagli accidenti, il principale dall'accessorio; e in virtù dell'espressa riserva, francheggiarsi dalla pravità sopraggiuntagli. Ma l'occupazione di Roma, eretta in capitale del Regno, lo ha viziato radicalmente. Per essa l'intero edificio è venuto a posarsi sul sacrilegio. Chiunque in Roma assume una partecipazione del potere, strappa un brano della clamide regale del Pontefice, o almeno se ne riveste. Questa è la ragione, per cui alcuni Deputati, appena udito il trasferimento della Camera nella nuova metropoli, diedero la loro dimissione; e moltissimi Senatori ricusano di recarvisi. *Odivi Ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo*. Così ci sembra udirli esclamare.

Ciò valga per disinganno di quei forestieri, Inglesi, Belgi, Tedeschi, i quali si scandalizzano degl'Italiani e dicono: Se tutti accorressero alle elezioni, potrebbe assai probabilmente conseguirsi una maggioranza di Deputati cattolici. Non è dunque improvvido e stolto partito l'astenersi? — Essi, così ragionando, giudicano dell'Italia col criterio dei loro paesi. Presso di loro il Governo è legittimo; e solo le leggi sono talvolta inique. Onde può andarsi alla Camera, coll'intendimento di cooperare alla conservazione dello Stato, ed al tempo stesso di studiarsi a correggere con buone leggi le anteriori non buone. Ciò si affà egregiamente coll'ufficio di Deputato, e colla coscienza di uomo onesto. Ma dell'Italia può dirsi il medesimo? Può un cattolico volere che si assodi e perduri un Governo, che ha per condizione della sua esistenza lo spogliamento della sovranità del Pon-

tefica? E d'altra parte l'onore e la coscienza consentono di accettare la partecipazione ad un poterè, coll'animo di rovesciarlo? Un liberale potrà farlo, ma non mai un cattolico.

Vedete dunque terribile condizione in che son costituiti gl'Italiani, per l'occupazione di Roma! Essi si trovano nel crudel bivio, o di lasciare le elezioni in balia dei tristi, o, per istrapparle loro di mano, d'offendere ciò che v'ha di più santo e delicato nell'umana coscienza. Quindi il principio, *Non sunt facienda mala ut eveniant bona* li costringe ad appigliarsi alla prima parte per tenersi così sequestrati e lontani da qualunque partecipazione all'autorità politica, e da tutto ciò, che in qualunque modo ha rapporto e legame con essa. Ecco la ragion suprema ed intima delle astensioni presso noi dalle urne elettorali. Ed ecco altresì la ragione, per cui si veggono bene spesso sedere nel Parlamento persone, non solo empie, ma sì aliene da ogni sentimento di onestà e di decoro, che sarebbero cacciate con indignazione da ogni altra adunanza, mediocrementemente educata e civile.

#### IV.

##### *Probabilità di rimedio.*

Ma è da sperare, per beneficio almeno del tempo, un rimedio a tanto male? Perchè cessi un effetto, convien rimuoverne le cagioni. Le cagioni delle astensioni elettorali in Italia dicemmo essere: il buon senso, l'onestà naturale, la religione. Vediamo dunque se ed in che modo queste cagioni potrebbero essere rimosse, non già in loro stesse, il che sarebbe stoltizia; ma nell'influenza che hanno verso quel determinato effetto.

Per ciò che riguarda il buon senso, la cosa sarebbe agevole, tanto solo che il diritto elettivo si spogliasse della burla sotto cui si presenta alle moltitudini e se ne rendesse l'uso acconcio alla lor facoltà. Converrebbe non dire più al popolo che esso è chiamato all'urna elettorale per esercitare

un atto di sovranità, nel che egli ravvisa uno scherno; ma dirgli schiettamente che egli vi è chiamato ad eseguire una pura scelta di persone meritevoli della sua fiducia, e riconosciute capaci di esercitare a bene pubblico la potestà legislativa. Bisognerebbe poi conformare il sistema elettivo in guisa, che la nomina degli eletti corrispondesse alla capacità degli elettori, e non si sforzasse il contadino, l'artigiano, il bottegaio a dovere giudicare da sè di attitudini politiche, che non comprende, o accettare sull'altrui testimonianza, ordinariamente sleale, la proposta di persone sconosciute e di cui forse ode per la prima volta il nome. Di ciò ragioneremo più particolarmente in un altro articolo. Ma qui lo accenniamo in generale, come riforma necessaria, acciocchè il buon senso dei nostri popoli non rifugga da un atto, che riconosce sproporzionato alla propria capacità, e però casuale ed arrischiato. Così l'effetto deplorato potrebbe sottrarsi dall'influenza di quella prima cagione, sostituendo alla bugia la verità e un buon sistema elettorale ad un altro, che manifestamente è cattivo.

Quanto alla seconda causa delle astensioni, cioè l'onestà naturale che ritira gli animi dall'aderire, come che sia, al tradimento ed alla rapina fatta a principi, universalmente amati; questa, benchè assai efficace al presente, può nondimeno coll'andare del tempo affievolirsi ed infine sparire. Imperocchè e la memoria degli odiosi avvenimenti, col correre degli anni, s'illanguidisce; e l'affetto, non rinfocolato dalla presenza, si raffredda; e i mali sopravvenuti possono coll'assuefazione sentirsi meno; e i posterì al certo, mancando dell'un dei termini di paragone, possono facilmente indursi a riputare normale, o almanco tollerabile, ciò che i presenti aborriscono come gravezza e disordine. La durata poi lunga e pacifica d'un possesso può con la prescrizione renderlo legittimo, benchè da prima fosse illegittimo; e le stesse dinastie de' giusti pretendenti possono spegnersi, come è proprio di ogni cosa che ha origine dalla terra: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. La

seconda cagione adunque, benchè più faticosamente e più lentamente, può nondimeno ancor essa perdere la sua efficacia relativamente a quell' effetto.

Non così quanto alla terza cagione. Questa è del tutto irremovibile. La ragione si è, perchè per essa non ha luogo verun di quei capi, per cui le due precedenti possono venir meno. Essa non sorge da falsa o caduca rappresentazion dell' oggetto, ma da rappresentazione vera ed inalterabile. La necessità del poter temporale, per l' indipendenza del sommo Pontefice, è oggimai sì notoria e posta in tanta luce, che ai liberali è tolta ogni speranza di poterla giammai oscurare coi loro sofismi. Il tempo nostro poi non fa che crescerne l' evidenza, sulla riprova che ne sta dando l' esperienza del suo contrario. In fine la sua verità, per la solenne dichiarazione fattane dall' intera Chiesa docente, è messa al sicuro da ogni indebolimento, e resa immutabile all' occhio d' ogni sincero cattolico. Quindi il sentimento religioso, che spinge ad abborrire ed osteggiare l' usurpazione fatta dello scettro papale, non può estinguersi per deficienza dell' oggetto. Nè può cessare o indebolirsi per ragion subbiettiva: giacchè esso non è un semplice affetto, nato da disposizioni più o meno mutabili dell' anima, ma è un impulso razionale, radicato nella fede, val quanto dire nel principio stesso invariabile della vita cristiana.

Molto meno poi può porsi alcuna fiducia nella prescrizione o nella estinzione di dinastia. Contro la Chiesa non si prescrive giammai; perchè niun interesse civile può mai aver prevalenza sull' interesse religioso; e la dinastia papale non può terminare se non col mondo. Anzi, a parlare più propriamente, qui l' idea stessa di dinastia è fuor di proposito; perocchè il principato politico, in rigore di termini, è appartenenza non del Pontefice ma del Pontificato, non della persona, ma dell' ufficio; e però il subbietto che lo reclama è imperituro, essendo imperituro il Pontificato e il regno di Dio, la Chiesa. La terza cagione adunque sarà perpetua; e però sarà perpetuo l' effetto che ne conseguita.

Di qui (giova ripeterlo) apparisce la somma insipienza dei fabbricatori del Regno italico. Essi, fondandolo sopra l'usurpazione della sovranità pontificia, lo hanno collocato sopra una base, contro cui lotterà sempre il sentimento cattolico. Ora è sperabile che questa base si tenga ferma contro un urto sì poderoso? E scossa che sia una volta, che sarà dell'edifizio che vi è sopra rizzato?

I politici più avveduti giustamente censurano l'imprudenza del Bismark nell'appoggiare, che sta facendo, il nuovo Impero sulla persecuzione de' cattolici. Nel tempo in cui ha maggior uopo di conciliazione per affezionar tutti gli animi al nuovo ordine di cose, promuove la discordia, e si crea l'avversione della migliore e più onesta parte dei cittadini! In ciò, senza dubbio, il famoso politico si mostra improvvido e sconsigliato. Imperocchè come l'unione fa la forza, così per contrario la disunione genera debolezza. Ma che ha da fare cotesta imprudenza colla bestiale sciocchezza de' governanti italiani? L'errore del Cancelliere teutonico non tocca la base stessa dell'Impero. Esso è errore emendabile o da lui, tornato a più savii consigli, o almeno dal suo successore, non costretto, com'egli è forse, a così operare da giuramenti massonici. Un facile ritorno ai sentimenti di giustizia può riparare il tutto. Ma chi e come potrà emendare l'errore dei nostri politici? Qui non si tratta di alcune leggi oppressive, che basterebbe abrogare, o di alcuni atti arbitrarii ed ingiusti, da cui basterebbe desistere. Si tratta del fondamento stesso, piantato in opposizione con un principio potentissimo ed immortale, qual è la fede de' popoli battezzati. Il perchè l'emendazione non potrebbe ottenersi altrimenti, che colla rovina dell'intero edificio. Ed ecco il bel servizio che han reso all'Italia cotesti suoi stolidi e ciechi architetti!

# LE ASTENSIONI ELETTORALI

## IN ITALIA

### RISPOSTA AD ALCUNE DIFFICOLTÀ

Il nostro articolo: *Le astensioni elettorali in Italia*<sup>1</sup> ha riscosso generalmente l'approvazione de' cattolici; come apparisce dal giudizio, che ne han recato i giornali nostrani e stranieri. Tuttavolta non sono mancati di quelli, i quali han creduto che la cosa non fosse chiara abbastanza, e ci han mosso su questo argomento alcune gravi difficoltà. Come ai primi ci sentiam tenuti di render grazie, così ai secondi ci crediamo obbligati di dare una risposta. E perciocchè niuno ha esposto con maggior forza le predette difficoltà di quello, che ha fatto un egregio oltramontano in una sua lettera, basterà rispondere a lui solo; giacchè le obiezioni degli altri, quanto a ciò che hanno di sostanzioso, son quasi le stesse. La lettera dunque dice così: « Mi permetterete di farvi alcune osservazioni sull'articolo: *Le astensioni elettorali in Italia*. Già da molto tempo vo pensando come spiegare un fatto, che è in realtà un vero scandalo per molti cattolici. Vedete che io vi parlo con tutta schiettezza. Suol dirsi che almeno venti milioni d'Italiani sono pel Papa; ed io lo credo. Ma, se è così; perchè essi non accorrono alle urne elettorali per mandare alla Ca-

<sup>1</sup> Vedi fasc. 524 pag. 429.

mera una maggioranza cattolica? Sarebbe questa un'eccezionale dimostrazione, che l'Italia non vuole essere servita dai buzzurri. Voi dite che i cattolici non possono far parte del Corpo legislativo. Sia pure. Ma non fa d'uopo che i cattolici eletti si rechino di fatto a Monte Citorio: la sola loro elezione, benchè senza effetto, sarebbe in faccia a tutta l'Europa una stringente prova dei veri sentimenti dell'Italia.

« Alla pag. 140 del lodato articolo vi studiate di dimostrare l'impossibilità per i cattolici di prender parte alle elezioni, e ciò a disinganno di quei forestieri, inglesi, belgi, tedeschi, i quali si scandalizzano ecc. Ora io non credo che quel vostro ragionamento produrrà un tal disinganno. Essi vi risponderebbero nel seguente modo: Non è turpe tradimento, come voi dite, venire alla Camera con animo di procurare la caduta del regno d'Italia; perocchè il regno d'Italia, qual è ora costituito, è un delitto perpetuo, che si può e si deve distruggere. Più; chi procura la caduta del presente ordine di cose, procura il vero bene dell'Italia, la quale in forza dello stato presente sta per precipitare nell'abisso. Ma il procurare il vero bene della nazione, è il principale dovere d'un deputato. Dunque eccetera.

« Vengo all'altro argomento. Un deputato italiano, voi dite, in Roma significa una persona la quale viene ad assumere in faccia al Pontefice l'esercizio della potestà legislativa, val quanto dire la funzione più alta della sovranità, che ad esso Pontefice giuridicamente appartiene. Cotesto argomento non ha veruna forza nell'ipotesi che un deputato assuma una tal funzione coll'intendimento di reintegrare il Papa ne' suoi diritti. Supponete che un ladro vi abbia rubato l'orologio. Se egli l'offerisse a me, non potrei io accettarlo coll'animo di restituirlo a voi? Tale mi sembra il caso d'un deputato cattolico italiano.

« Il Pontefice, dite voi, ha dichiarato incorrere nell'anatema tutti coloro, che in qualunque modo presteranno aiuto all'usurpazione. Ma non si vede come presti un tale

aiuto chi intende anzi adoperarsi a far che l' usurpazione cessi il più presto possibile. Vorrei che la *Civiltà* ritornasse su questa materia; perchè, credetemi, è di somma importanza. Noi, in Germania, nell' Olanda, nel Belgio, in Francia, facciamo premurose istanze ai nostri deputati, acciocchè non abbandonino la causa del Papa; ed i cattolici italiani non fanno nulla. Da ciò i liberali traggono argomento, che dunque il presente ordine di cose non deve loro tanto dispiacere, come suole affermarsi. Le obiezioni, qui esposte, come ognun vede, son di gran peso; e noi ci studieremo di risolverle, dichiarando per altro che non intendiamo d' imporre le nostre opinioni a veruno, ma sol di esprimere ciò che la mente ci detta, dopo avervi seriamente pensato. Primieramente noi persistiamo tuttavia nell' idea, già sostenuta in quel nostro articolo, che una persona onesta ed onorata non potrebbe accettare l' ufficio di deputato col segreto intendimento di adoperarsi a rovesciare il regno d' Italia. Ciò potrebbe farsi, se si trattasse di un' assemblea costituente, la quale dovesse decidere delle sorti stesse dello Stato. Non così, dove trattasi di un' assemblea puramente legislativa; la quale, supponendo lo Stato immutabilmente costituito nella sua forma, è chiamata ad assodarlo e farlo prosperare con leggi giuste ed opportune. E di vero, la prima cosa che si domanda ai membri di cotale assemblea, si è il giuramento di fedeltà al Sovrano, allo Statuto, alle leggi vigenti, val quanto dire al tutto insieme, onde è costituito lo Stato nella sua forma attuale. Nè vale qui la distinzione, che suol mettersi innanzi da alcuni, tra leggi che sieno propriamente tali, perchè giuste, e quelle che abusivamente portano un tal nome, per essere ingiuste. Imperocchè, ripetiamo qui ciò che abbiamo detto altra volta, il giuramento va inteso secondo la mente manifesta di colui che lo richiede, non già secondo la interpretazione occulta di colui che lo presta. Ora i Governanti italiani

hanno più volte (benchè non ce ne fosse uopo) spiegatamente espresso, che per leggi, obbietto del giuramento, essi intendevano tutte quelle che di fatto sono state sancite fino a questo punto, senza che ad esse si possa fare eccezione di sorta alcuna. Posta una tal dichiarazione, il principio che la legge ingiusta non è legge, benchè verissimo in sè medesimo, non è qui applicabile; perchè i nomi vanno intesi, secondo la significazione che loro si dà da chi li adopera. Se dunque il Governo italiano nell'adopere la parola *leggi*, vi fa sapere che per essa intende dinotare tutte le prescrizioni fatte finora dal potere legislativo, come potete senza una manifestazione contraria da parte vostra, coartare quel significato?

La medesima considerazione vuol farsi rispetto alle altre due parti del giuramento. Si giura l'osservanza dello Statuto; vale a dire della legge fondamentale, di cui il Governo ha dichiarato far parte integrante l'annessione di Roma, come capitale del regno. Si giura di riconoscere per proprio Sovrano il Re d'Italia; vale a dire il Re d'un regno la cui metropoli è Roma, e la cui reggia è un palazzo tolto al Pontefice. Or può con siffatti sensi dell'animo, voluti necessariamente dalla sincerità del giuramento, coesistere l'intenzione, che la lettera richiede nel Deputato, acciocchè possa lecitamente esercitare l'ufficio suo? No, senza fallo,

Per la contraddizione che non consente.

Il nostro oppositore dice: Il Deputato cattolico non incorre la scomunica pontificia, perchè non presta aiuto nè consenso all'usurpazione fatta del poter temporale del Papa, poichè viene in Parlamento coll'intenzione di adoperarsi a farla cessare il più presto. Con ciò egli si uniforma alla volontà de'suoi elettori; e mira al vero bene della nazione, dovere massimo di un Deputato. Tutto questo potrà stare, finchè egli non mette piede sulla soglia della Camera; ma varcata cotesta soglia, entrato che egli sia nell'aula parlamen-

tare, dovrà smettere siffatti sentimenti, e informarsi di altri del tutto contrarii; di quelli cioè che corrispondono al giuramento, a cui vien sottoposto. Egli dovrà quindi assidersi sul proprio seggio come legislatore di un regno, da lui solennemente ammesso e riconosciuto, non ostante che il vegga fondato sullo spogliamento del Papa. Egli accetta l'esercizio della potestà legislativa, come rampollo dell'anzidetto regno; al quale ha giurato d'esser fedele, giurando fedeltà al Sovrano, allo Statuto alle leggi del medesimo. Come può ciò conciliarsi *colla scopo*, che la lettera richiederebbe nel Deputato, *di adoperare la propria potestà alla redintegrazione della Sovranità pontificia?*

Quindi l'ingegnoso esempio che arreca la lettera, di chi accetta dalle mani di un ladro l'orologio rubato, coll'intendimento di restituirlo al padrone, non ha qui luogo. Imperocchè potreste voi accettare coll'intenzione predetta un tale orologio, se il ladro nell'offerirvelo vi facesse giurare di tenerlo in deposito per conto suo, e di riceverlo da lui come da legittimo possessore? Questo è il caso nostro, ammesso il giuramento imposto al Deputato.

Nel mese scorso avvenne in Roma un fatto, che conferma mirabilmente il nostro discorso. Essendo morto repentinamente il Deputato Platino, senza alcun atto esterno, da cui si potesse in qualche modo argomentare in lui respiscenza; l'autorità ecclesiastica non consentì che se ne onorasse il mortorio col menomo rito religioso. E quantunque l'autorità civile ne facesse vivissime istanze e recasse l'esempio del general Cugia, a cui si erano permesse sacre e pie esequie; nondimeno l'autorità ecclesiastica fu irremovibile nel suo divieto. Che s'inferisce da ciò? Evidentemente s'inferisce

I giornali liberali han voluto vedere in questa disparità di condotta una contraddizione. Ma essi si son poscia confutati da loro stessi, riferendo la riprensione fatta al Cappellano regio; il quale nell'andare a prendere licenza dal Vicariato per funerali del morto Generale, tacque la sua condizione di Deputato, e solo il rappresentò come Aiutante di Campo del principe ereditario; ed oltre a ciò fe' notare la circostanza d'essersi mandato, per presunta

che agli occhi della Chiesa un Deputato italiano, finchè resta tale, è un uomo colpito dall'anatema, separato dal seno di lei e riprovato da Dio. Or può un cattolico costituirsi in tale stato? e possono in buona coscienza gli elettori cattolici concorrere a costituirvelo col loro voto?

Dirà il nostro opponente: Tutto ciò sta benissimo nell'ipotesi che i Deputati cattolici emettano, senza veruna spiegazione, il chiesto giuramento. Ma perciò io ho detto, nel principio della mia lettera, non esser mestieri che gli eletti si rechino di fatto a Monte Citorio. Ben potrebbero essi o recusare di recarsi al Parlamento, o recarvisi a solo intento di protestare contro la violazione fatta dei diritti del Pontefice, senza accettare verun giuramento, almeno in modo assoluto. Pertanto l'ipotesi di una maggioranza di Deputati, che si comportassero in questa guisa, per deliberazione propria e per espresso mandato degli elettori, qual dimostrazione lampante non sarebbe ella dei sentimenti cattolici del popolo italiano?

Egregiamente! l'ipotesi è magnifica, non può negarsi! Ma giacchè si tratta di fare ipotesi, non ci sembra bene il fermarsi a mezza strada, facciamone un'altra anche più bella, e che sia del tutto compiuta e perfetta. Immaginiamo dunque un Parlamento, di cui non solo la maggioranza (a che fine pententarsi di così poco?) ma, senza meno, la totalità della volontà di esso voglia prima che spirasse, in cerca di un Sacerdote, il quale peraltro non giunse in tempo. Il caso dunque è diversissimo, e non ha nulla che fare col caso nostro. Altro è un semplice generale, che già serviva il Governo, quando era legittimo, altro un Deputato che viene eletto al presente.

Alcuni, si fanno forti della risposta data già tempo addietro dalla sacra penitenzieria, che fosse lecito il giuramento colla riserva: *Salvis legibus divinis et ecclesiasticis*. Ma oltre alla gran mutazione sostanzialmente avvenuta per l'occupazione di Roma, il Governo italiano non permette tale riserva. Infatti ci si dica, se oltre il conte Crotti, il quale fu rigettato, e poscia per essere stato rieletto non ebbe uopo di rinnovar quella clausola, ci sia stato un sol deputato, il quale abbia fatto sapere (come pure era necessario a rimuovere il giusto scandalo) che egli avea prestato il giuramento, uniformandosi alle prescrizioni imposte dalla Chiesa?

lità stessa si componga di ferventi cattolici. Immaginiamo poi che questa pia assemblea si raccolga pacificamente in Monte Citorio, e quivi riprovato l'imposto giuramento, sostituisca in quella vece il canto solenne dell'inno: *Veni Creator Spiritus*. Dato così principio alle sue sedute, il primo atto di autorità, che essa faccia, sia l'abolizione in globo di tutte le leggi ostili alla Chiesa, e la restituzione *in integrum* della sovranità temporale del Papa. Non vi sembra questa un'ipotesi assai più magnifica? e l'elezione fatta di una tale assemblea, con espresso mandato di così comportarsi, una dimostrazione assai più splendida del Cattolicismo italiano? Ma lasciamo lo scherzo in materia sì grave, e ragioniamo l'ipotesi del cortese nostro contraddittore, nei puri limiti in cui la contiene. Ci dica egli da prima: crede veramente possibile l'elezione d'una maggioranza di Deputati in Italia, contrarii al partito che ha ora in mano le redini dello Stato? Salvo qualche rarissimo caso, avvenuto talvolta in popoli non solo adulti ma invecchiati nell'uso del diritto elettivo, dappertutto e sempre la maggioranza delle elezioni riesce a seconda della volontà del governante. Non bisogna illudersi. Quali che siano i sensi della nazione, il Governo dispone di mezzi, contro cui è impossibile prevalere. Per fermarci a soli esempi recentissimi, ricordiamo ciò che è avvenuto nella Spagna e nell'Austria. Era evidente più che la luce del giorno, nonchè l'avversione, l'odio degli Spagnuoli all'ordine di cose imposte loro; e tutti presagivano una Camera fieramente nemica al Governo. Non dimeno che avvenne? Il Governo seppe talmente adoperarsi con intrighi, con corruzioni, con frodi, con violenze eziandio manifeste, che la gran maggioranza del Parlamento è riuscita conforme ai suoi desiderii. Il medesimo fenomeno si è veduto nell'Austria; non ostante che il partito federalista, contrario al Ministero, comprendesse l'immensa maggioranza dei popoli dell'impero. Or se questo accade dove la nazione può qualche cosa; figuratevi che debba dirsi dell'Italia, dove la nazione può nulla, e tutto è alla

mercè del partito dominante, che si trova al potere. Ottenere una maggioranza cattolica nelle presenti condizioni d'Italia, è un vero sogno, nonostante che gl' Italiani nella loro quasi totalità siano cattolici. La maggioranza, se altrove assai probabilmente, qui senza dubbio non può cessere, se non quale il Governo la vuole.

Ebbene, si dirà, si ottenga almeno una forte minoranza per ora. Questa, lo concediamo, sarebbe possibile a conseguirsi con grandi sforzi, se nondimeno le condizioni fossero normali appo noi. Gli ultramontani torniamo da ripetere, fan ragione dell'Italia da quel che veggono nei loro paesi. Ma la bisogna corre assai diversamente. Nei loro paesi da libertà, più o meno, si gode sufficientemente da tutti; presso noi il solo partito liberale, moderato e rosso, gode, monchè libertà, sfrenata licenza; i cattolici gemono sotto tirannica oppressione; e guai a loro se mostrassero la minima velleità di sottrarsene. L'oppressione si convertirebbe dissofatto in persecuzione dichiarata. Com'è possibile in tale stato di cose, contendere col Governo nelle elezioni parlamentari, coll'intendimento non già di vincerlo (ipotesi assurda) ma almeno di menomarne il trionfo? Ragioniamo la cosa: alquanto più minutamente.

A tentare di conseguire un gran numero di Deputati cattolici, bisognerebbe dall'una parte persuadere i meritevoli ad accettare la candidatura, e dall'altra tutto il resto del popolo ad accorrere alle urne elettorali. Per ottener poi il consenso unanime, senza del quale sarebbe sprecata ogni fatica, converrebbe formar liste, istituir circoli e comitati politici, tenere adunanze, diffondere scritti, convocar moltitudini, richiedere il concorso del Clero e segnatamente dei Vescovi. Può farsi tutto ciò nell'Italia presente, anche in piccole proporzioni? Da ogni lato si presentano ostacoli non superabili.

In Italia la maggior parte dei buoni non vuol saperne di politica; e soprattutto di politica costituzionale alla moderna. Ciò nasce da varie ragioni; ma basterà accennar

la seguente. È un fenomeno già osservato da molti, che oggidì la stima degli ordini costituzionali è in decadenza. Il prestigio del sistema parlamentare è scemato d' assai negli stessi paesi, dove avea messo profonde radici. Nei popoli va oggimai pigliando voga ed allargandosi la persuasione che un tal sistema non è altro se non una macchina, abilmente congegnata, per uccellare le moltitudini colle lustre di libertà, ma in sostanza per volgere il benessere sociale a profitto di una turba di tirannelli che colla forza o coll'astuzia giungono ad impossessarsi del potere. Una tal disistima è senza paragone molto più diffusa in Italia presso le persone dabbene, sì perchè gli ordini rappresentativi non sono sorti spontaneamente tra noi, ma vennero imposti violentemente in un giorno di rivoluzione; è sì per la pessima prova che essi hanno fatta, essendo riusciti a non altro che a sbrigliare l'incredulità ed il vizio, e ad opprimere la nazione con la gravità dei balzelli, col servizio militare obbligatorio per tutti, con la soppressione degli Ordini religiosi, con l'impoverimento del Clero. In che modo si potranno indurre costoro a prender parte al governo costituzionale, coll' accettare la candidatura di deputato, o col concorrere al suffragio per le elezioni politiche; quando essi son persuasi che così conferirebbero l'opera loro all'assodamento di uno stato di cose che reputano radicalmente vizioso?

Ci ricorda qui di un uomo di merito straordinario, passato da poco tempo agli eterni riposi. Costui di altissimo ingegno e di profonda dottrina, fin dal principio della presente rivoluzione italiana si ritirò da ogni pubblico ufficio, e sosteneva che non pure il mandato di rappresentante al Parlamento, ma neanche una carica municipale era lecito accettare. Attesa poi la grande autorità che godeva, persuadeva facilmente la medesima cosa a quanti gli erano o congiunti o amici o conoscenti. Di che affliggendosi il Vescovo per vedere ricusate le magistrature comunali dai migliori cittadini, e sapendo che il detto personag-

gio era grandemente stretto di amista con chi ora ciò scrive, si rivolse a quest'ultimo, affinché distogliesse l'amico dal suo proposito per ciò che riguardava le cariche municipali. L'opera fu tentata, ma indarno. L'illustre uomo fu mesorabile, sostenendo che anche il magistrato municipale dà appoggio al Governo e si pone al rischio di servir di strumento all'esecuzione d'infame leggi. Noi non siamo di questo avviso; noi portiamo opinione che il magistrato municipale, purché sia disposto a protestare e dimettersi, quando si vedesse violentato ad eseguire una legge ingiusta, fa nel resto l'opera dovibile ad amministrare il Comune; il quale, al veder nostro, non ha che fare colla politica, ed è meramente inteso al benessere civile delle famiglie, che lo compongono. Onde la, ove alcuna ragione locale non osti, facciamo da questo lato immensa differenza tra Parlamento e Municipio. Tuttavolta abbiam voluto menzionar questo esempio, per mostrare come sia bene spesso difficilissimo in Italia indurre animi retti ad entrare al maneggio degli affari pubblici, nelle presenti condizioni della Penisola. A costoro (che non sono pochi) aggiungete ora i tiepidi in religione, i poco zelanti, i soverchiamente timidi, gli amanti fuor di misura della propria pace, i bisognosi di pane, i dipendenti dal Governo per impieghi e pensioni (giacché non è poi da crederci che tra cattolici tutto sia fior di virtù e di franchezza di spirito), e vedrete se sia tanto agevole trovar in gran copia tra buoni chi voglia o accettare l'ufficio di deputato o almeno concorrere ad eleggere deputati avversi al partito dominante. Ciò nelle classi elevate o mediane.

Nelle basse poi la faccenda è anche più ardua, per aver esse non sol disistima, ma orrore degli ordini rappresentativi; avendoli veduti sorgere per lo più da ribellione al legittimo principe, ed operare costantemente a vilipendio e ad oppressione della religione. Quindi li riguardano come una quasi emanazione diabolica, sbucata dall'inferno a soqqadrar l'universo. Agli occhi loro un deputato è un

settario, un libero pensatore, un rivoluzionario, un essere mostruoso, da cui non si può aspettare altro che male. Per disgrazia i fatti danno dritto spesso ragione. Pensate dunque se vogliono cooperare alla elezione di un re siffatto! Essi sopportano un tal Governo come si sopportano le tempeste, i tremuoti, le pestilenze; ma hanno il pregar Dio che lo inabissi, e nel libero ogni fedel cristiano, non vogliono sapere di nulla che ad esso si riferisca, non intendiamo bene che cotesti pregiudizii potrebbero nelle plebi dissiparsi a poco a poco, e massimamente per opera del clero, che potrebbe si far loro capire che gli ordini rappresentativi, come ogni forma di Governo, conducono al bene ed al male, secondo la qualità delle persone, a cui sono affidati, che appunto per purgarsi d'ogni pravità si vuol eleggere una rappresentanza cattolica; che a far ciò è mestieri di concorde suffragio alla nomina di persone oneste e religiose, e che talo veramente sono i candidati proposti. Tutto ciò sarebbe possibile; e sarebbe eziandio possibile superare la poca ritrosia di quelli che menzionammo più sopra; e incoraggiare i deboli, e spoltrire i pigri, e stimolare gl'amenti. Ma a far ciò sarebbe uopo che il clero avesse libertà di trattar di politica co' popoli, ed i cattolici avessero alla di assemblarsi sictramente tra loro, affine di deliberare ed intendersi a proprio modo. Ora può ciò aver luogo presentemente in Italia? In Italia, diciamo, dovè il clero, anche astenendosi dalla politica, è fatto segno ad ogni genere di sopruso, e i laici cattolici non son sicuri d'intervenire a una sacra funzione, senza vedersi sovente fischiatii, svillaneggiati, percossi, sotto gli occhi stessi della pubblica forza? Or il clero può egli allora permettere e guarentirebbe altresì la libera azione del clero e dellaici cattolici, quando questa dovesse esercitarsi in suo favore. Ma noi qui siamo nell'ipotesi contraria. Sarà egli dunque sì generoso di contentarsene? e sì sincero difenditore di libertà, che la protegga anche quando sa che non gli è profittevole? *Credat*

*Judaicus Apella.* Mirate ciò che è avvenuto in Boemia: il Governo non ha dubitato di ricorrere alle violenze più stomachevoli per impedire che i cattolici federalisti riuscissero nelle elezioni. Non spago ai mezzi ordinari per comprare i voti con danaro, onorificenze, o promesse, ha arbitrariamente privato del voto moltissimi uomini imprigionati altri che andavano in giro per andare in candidatura, ha sciolto tutte le associazioni, non solo politiche, ma anche puramente civili o religiose, ha sequestrato tutti i giornali o appelli alle elezioni, ha perfino mandato milizie nelle città e nei villaggi per spaventare le popolazioni e costringerle colla forza. Se questo in Boemia dove il partito federalista era benissimo organizzato, ed il Governo costretto ad usare riguardi, che dovremmo aspettarci in Italia dove i cattolici mancano d'ogni organismo politico, ed il Governo è la vivezza ad atti dispotici? *arguitur ab eorum ib iresiam e*

Nello stato in cui si trova attualmente l'Italia, la speranza di avere almeno una forte minoranza di deputati cattolici, è una mera utopia. Tutto al più con grandi sforzi ed esponendosi ad ogni straraglio, se ne potrebbe conseguire un piccol numero. E questo a che servirebbe? Nel 58, prima che il Piemonte diventasse regno d'Italia, i cattolici vollero fare uno sforzo nelle elezioni e riuscirono a mandare alcune decine di deputati alla Camera. La maggioranza liberale scesa non si sentì di assottigliare, o il numero, coll'annullare arbitrariamente molte di quelle elezioni. Tutta volta, i nimasti formarono un nucleo assai importante. Or valsero essi ad impedire veruna delle leggi oppressive della Chiesa, che si rogarono di mano in mano? In nessun modo. La maggioranza si rise di loro; ed essi non conseguirono altro che far sentire una libera voce in Parlamento, a difesa dei diritti della Chiesa. Senonchè adesso neppure un sì tenue vantaggio si otterrebbe; stante il giuramento, a cui, come dicemmo, i deputati cattolici non possono sobbarcarsi.

<sup>1</sup> Vedi l' *Osservatore Cattolico* di Milano, anno IX, numero 18, 1848.

Essi non comparirebbero al Parlamento, se non una sola volta, per cioè protestare e ritirarsi. Ecco tutto. Intanto la loro elezione gioverebbe assaiissimo al Governo per falsare la pubblica opinione in Europa, con dire che avendo avuto i cattolici piena libertà di provarsi ad eleggere i deputati, non sono riusciti che ad averne pochissimi. I cattolici adunque non vogliono dargli in mano quest'arma. E poichè essi sanno d'essere veramente il nerbo della nazione, e poichè qui non si tratta, se non di dare una dimostrazione; e poichè tal dimostrazione sarebbe lor vietata di darla per via di elezioni, essi credono più opportuno di darla per altre vie.

Imperocchè è falso quel che dice l'opponente, cioè che l'Italia non faccia nulla per la causa del Papa. Essa fa quello che le è consentito di fare, nelle dure sue circostanze. Benchè ammisera, per enormezza di tasse, essa largheggia nell'obolo di S. Pietro più che qualsiasi altra contrada di Europa. L'accorrere affollatamente alle Chiese, la frequenza dei Sacramenti e della preghiera, il moltiplicare in tanta copia le pie associazioni in opere di carità e di religione, e per opporsi alla piena, che inonda, della immoralità e della miscredenza, prodotta dal presente disordine di cose, son queste altrettante splendide manifestazioni, che dà l'Italia del suo zelo per la causa del Papa. Imperocchè attesa l'intima connessione che passa tra una tal causa e il vero sentimento del cattolico, mostrarsi fervente cattolico e nemico degli spogliatori del Papa, oggigiorno vale il medesimo. Noi ragionammo cotesto punto nel passato quaderno. Qui, per non allungarci di troppo, soggrungeremo qualche cosa intorno alla sola Roma, dove la condizione è anche più scabrosa, per la freschezza dell'invasione. Il popolo romano nell'immensa sua maggioranza si tiene al tutto separato dal Governo. Lo stesso titolo di buzzurri, citato dalla lettera, col quale i Romani designano i nuovi venuti e chiunque loro aderisce, mostra la scissura profonda, che passa tra gli uni e gli altri. Ciò è sì vero, che i giornali liberaleschi non osano negarlo, ma ne menano alte querele.

Roma è tuttavìa papale, esclamava testè uno di loro. E un altro affermava: Noi in Roma non siamo àltrimenti, che attendati. Essi stessi s'accorgono di essere come una tribù nomade, che ha posto in Roma la sua dimora per breve tempo. I Romani li riguardano non in altra guisa, che come i loro antenati riguardavano i Goti o i Longobardi. Anzi peggio; giacchè il Goto Teodorico trovò tra i nobili romani un Simmaco, che gli facesse da prefetto della città, e un Boezio che lo servisse da ministro; laddove il Governo italiano non trova nel patriziato romano chi voglia fare da sindaco; sicchè è stato costretto a tenere per molto tempo in tale ufficio un ignoto borghese di Viterbo.

Aggiungete le solenni dimostrazioni che il popolo romano sotto forma religiosa (l'unica concessagli) fa del continuo per protestare contro la violenta spogliazione fatta al suo amato Pontefice. I liberali ben comprendono il senso di tali dimostrazioni; e però si sforzano di disturbarle, con minacce, con insulti, con aperti assalti eziandio, connivente il Governo. Ma senza andare per troppo minute ricerche, basta un'occhiata comparativa del Quirinale col Vaticano, per intendere se il popolo romano si mostra inerte o attivo. Il Quirinale vi apparisce quasi deserto, perchè sol frequentato da cinque o sei nobili degeneri, e da soldati o addetti alla greppia governativa. Nel Vaticano per contrario un continuo affollarsi di cittadini d'ogni classe, patrizii, borghesi, ecclesiastici, militari, popolani; i quali con franchezza veramente romana, vanno a dichiarare e confermare in voce ed in iscritto al Pontefice la lor devozione e sudditanza.

Lo scrittore della lettera ha certamente letto su pei giornali la descrizione di ciò che accadeva le passate domeniche nella dimora papale. I fedeli delle singole parrocchie venivano ammessi a muta a muta in una gran sala, per goder della vista del loro adorato Pontefice. A soli mille di ciascuna parrocchia tra i più meritevoli si concedeva un tal favore; e se ne univano due o tre alla volta per appagare il più presto possibile l'impazienza del desiderio. Al primo

appariva dal Papa le grida di viva Dio, viva il Pontefice Re, viva il nostro sovrano, assordavano l'aria, e si durava gran fatica ad acchetarle. Quindi in nome comune si recitava un indirizzo, in cui esprimevano di considerarsi tuttavia come suoi sudditi, e a lui offerivano tributo spontaneo, il danaro raccolto tra loro in segno di fedeltà e di amore. Da ultimo, udita la risposta del Pontefice e ricevutone l'apostolica benedizione, gli applausi e le acclamazioni si rinnovavano.

Ora non è questo un atto, quanto ardito, altrettanto eloquente? Non esprime più che qualsiasi concorso alle urne elettorali? Non è un vero plebiscito, non come gli altri, parte simulati per frode, e parte compri colla pecunia? Qui il popolo non riceve danaro, ma lo dà; non è stimolato, ma chiede; non è indotto da rispetto umano o privato interesse, ma dee anzi vincere i rispetti umani, ed affrontare pericoli per parte del partito avverso, che ha in mano il potere. E qual popolo oserebbe in faccia e sotto la sferza de' suoi dominatori, dichiararsi in simil foggia a viso aperto che egli non è per essi, ma bensì pel principe spodestato? Non ci vuole a far ciò un vero eroismo? Questo intanto noi veggiamo nel popolo romano. Dunque non è vero che questo popolo non fa nulla per la causa del Papa; esso fa qualche cosa, fa quello che forse nessun altro popolo crederebbe di poter fare.

Non era dunque ben asserito il Malborough, che il commercio si spaccava in sua essenza in una locanda francese di lui, tutto promise favorevolmente, e l'attenne.